

IL 'MONDO LIBERO' VA VERSO LA REAZIONE?

Non vi avevamo creduto fino ad oggi, non avevamo creduto che il mondo — il mondo politico, internazionale ed interno — potesse andare, così semplicemente, verso destra o verso sinistra, che queste due posizioni — vagamente ideologiche, ritenevamo — potessero trovar corrispondenza precisa in una realtà, sempre più lontana dagli ideali e dagli intendimenti di cui l'aveva nutrita la nostra speranza e la nostra attesa.

Non eravamo neppur tra quelli che ritenevano i due corni del dilemma potessero essere rappresentati dai due colossi in lotta e che, semplicisticamente, fosse idonea la equivalenza tra URSS e sinistra, e USA e destra, sia pur con le ripercussioni in sede nazionale di un siffatto antagonismo.

Sopra tutto rifuggiva al nostro animo di sinceri amatori della libertà e della democrazia che, appunto, tale impostazione, più o meno al netto, di rapporti, o di non rapporti, potesse giungere a coinvolgere ogni istanza, nazionale e supernazionale, di cui avevamo negli anni scorsi vissuto nel nostro intimo, consci che il mondo non potesse arrestarsi senza il più grave pericolo per l'umanità, su due linee, così ben definite da significare rinuncia a qualsiasi speranza, come quelle che ora minacciano ogni superstita spazio vitale e morale e infrangono ogni capacità di resistenza.

Destra e sinistra erano apparse come dei miti, distinguere tra i quali, in politica come nel pensiero, fosse almeno arduo, e forse vano, nel trasmutare continuo delle vicende e delle opinioni per cui oggi la sinistra faceva quel che ieri neppure avrebbe osato la destra, e, per converso, la destra si camuffava in sinistra, a fini tattici o per sopraggiunto realismo.

Così come, storicamente e umanamente, era sempre apparso difficile giustificare, e, giustificando, distinguere rivoluzione e reazione. Fenomeni, anche i più profondi e grandiosi, per quel che se ne rivela in superficie, pur sempre emotivi, prodotto di stati d'animo, di sensazioni, più che punti fermi e sostanziali, a cui guardare per segnar mète, tappe, programmi.

Identificare la destra con la reazione, la sinistra con la rivoluzione, fu tipico dell'Ottocento e del primo Novecento: ma chi oserebbe più di restar fermo a questo schema, quando la sinistra, e l'estrema, giunte al potere, si fanno, in nome degli stessi principi di difesa del popolo che ne avevano contrassegnato l'avvento, le più strenue assertrici a loro volta, della forza dello Stato e della lotta antirivoluzionaria, giungendo a organizzare per questo tribunali e milizie speciali?

Oggi, in realtà, la sinistra è, più che altro, una posizione, a sua volta, storica, e speriamo anche non superata, come quella ch'era apparsa fino a ieri la 'legge eterna del socialismo'. Una posizione — è evidente — sentimentale e personale, disugualmente sentita e perciò ben difficile (e lo mostra il sopravvento, numerico, del partito comunista, dogmatico e autoritario, sul socialista, a mezza via tra il cuore e il cervello) a esser condivisa dalle masse.

La destra — si potrebbe, di molto abbreviando, giungere a dire — è, oggi più che ieri ma anche *come* ieri, una realtà, almeno, possibile. Positiva o negativa, a sua volta razionale o irrazionale, questo è un altro discorso. Ma, per intanto, realtà. Che significa difesa a oltranza della proprietà e del capitale privato, degli interessi industriali, commerciali e di monopolio, di categorie e di gruppi dirigenti. Tra i quali la Chiesa cattolica, come e più delle altre, pericolosamente scendendo anch'essa la china dell'interesse, in una politica dell'oggi per l'oggi. Aggiungere, come pur s'usa, un estremo elemento, la difesa della cultura, occidentale o nazionale, appare, al fondo dell'esame, pressochè non sentito e, comunque, irrilevante. Non perchè la cultura non sia (non lo sosterremo, certo, noi) parte essenziale della civiltà: ma perchè ogni regione, come ogni tempo, ha la sua cultura, nè essa è *'talléable à merci'*. Si tratterà di direttive o di forme diverse: ma, al secolo XX^o, sarebbe impossibile pensare ad un oscuramento come quello che fu il por-

tato delle invasioni barbariche, e che pure non fu completo.

Non è da meravigliarsi, anche se non sarà mai abbastanza da dolersi, che, come ieri dal contrasto tra regimi autoritari e regimi democratici, derivino, nel campo nazionale, situazioni di intolleranza e di monopolio, ormai nettamente bicolore. Sempre più difficile, come internazionalmente — e lo abbiamo più volte avvertito —, così nelle singole nazioni, la coesistenza di due partiti in aperto antagonismo e dissidio.

L'esempio viene dal nostro stesso Paese. Grande nella sua tradizione storica, sempre più lontana e inattuale, per i popoli giovani in lotta. Ben modesto di rilevanza e di peso nell'urto delle forze in atto, e senza che di questo, da parte nostra, vi sia, come ieri, una chiara coscienza. In cui l'accentuarsi progressivo di un regime, che perde di ora in ora le ultime garanzie di democraticità, e di un regime legato alla secolare forza di conservazione e di reazione espressa dalla Chiesa romana, porta, nella sempre più effimera riserva costituita da intenzioni ed accordi sovranazionali, ad una situazione ch'è, *mutatis terminibus*, non dissimile da quella che animò il dittatore e la sua cerchia alla rottura di ogni superstite equilibrio e alla partecipazione alla guerra funesta, di cui risentiamo ancora le conseguenze: la paura, cioè, dell'isolamento, l'impossibilità di astrarsi e restar neutrali, l'incapacità — che è di altri — di un terzo blocco, che rappresenti, assai meglio, la via della civiltà e della pace.

L'interferenza, che si fa assillante e continua, di interessi confessionali, e l'inaudita gravità — nel XX° secolo — dell'appoggio a questi interessi del braccio secolare, e cioè del potere esecutivo, mostra, ben oltre la supina acquiescenza che può esser colpa di uomini, la coincidenza tra la forza di reazione, rappresentata dalla Chiesa, e l'intimo, e solo, sostrato del regime politico che si è stabilito, e che trova la sua giustificazione nella vicenda internazionale, di cui l'Italia, come l'Occidente europeo, è parte, ma non propriamente partecipe, altro che per figura e per sforzo, spinto all'esaurimento, di alcuni uomini e del loro regime.

Anche la riserva e la garanzia — che potevano essere preziose — costituite dalla esistenza, presso di noi, di una grossa forza compatta, di opposizione socialcomunista — sta per venir meno, nel complicato e sapiente alchimismo della legge che

affida a una maggioranza preventiva la rappresentanza politica. E le forze così dette 'nazionali', non coalizzabili con le estreme, fanno il giuoco della, artificiosa e voluta, divisione dell'elettorato.

Le elezioni stesse non hanno più senso compiuto. Come la democrazia. Come la libertà. E il concetto di uguaglianza tramonta anch'esso, dietro quello, inespugnabile, della fraternità. Le magiche parole della grande Rivoluzione sono sommerse, dalla stagna palude che ottunde e opprime gli stimoli vitali, e ideali, di cui dal 1789 l'umanità e il progresso avevano vissuto.

Eterno ritrovato delle destre parassitarie e conservatrici, la reazione avanza nel mondo e ne chiude il panorama storico. Quella che si attraversa è un'ora di sconforto e di perdizione. Da cui nessun valore umano è destinato a salvarsi. Sicchè non è neppur più lecito sperare, per un domani migliore. Mai come oggi suona retorico e vuoto anche il motto, che l'ultimo poeta dell'eroico aveva ripreso: *'sperare contra spem'*.

(aprile '53)